

rassegne

MUSICA, TEATRO, ARTE LA POLONIA IN MOSTRA A ROMA
La cultura della Polonia fa visita a Roma: i Mercati di Traiano sono stati scelti per ospitare - dal 2 al 14 ottobre - la seconda edizione del festival itinerante «Corso Polonia 2003», organizzato dall'Istituto Polacco per far conoscere le espressioni più innovative della cultura contemporanea polacca attraverso l'arte, la musica e il teatro. Si comincia con una mostra di design, per passare al teatro che spazia dall'antica Grecia ad oggi con la compagnia Gardzienice, per la prima volta a Roma. La regia, il testo e la drammatizzazione musicale sono di Włodzimierz Staniewski.

gramsci bar

AVETE MAI SENTITO «L'INTERNAZIONALE» IN VERSIONE LOUNGE? IO SÌ E NON MI SENTO TANTO BENE

Diego Perugini

Beh, per lo meno hanno del fegato. Perché ci vuole coraggio da vendere nel prendere un pugno di canzoni storiche della sinistra e riproporle in chiave chill-out, tra soffici ritmiche elettroniche e arrangiamenti stile lounge-new age. Termini tecnici a parte, quelli di Gramsci Bar l'hanno fatta grossa. Già il titolo ammicca alle tante (troppe) compilation modaiole capitanate dalla storica Buddah Bar, fitte di arie inebrianti da ascoltare fra un cocktail e l'altro, sempre che prima non vi siate già addormentati per la noia. Qui, però, è diverso. La scommessa è assai più arida. Insomma: immaginatevi «L'Internazionale», «Fischia il vento» o «Addio Lugano Bella» rivestite di sonorità sognanti e patinate, quelle che ti aspetteresti di trovare in un cosiddetto club di tendenza. Oppure una versione etno-dan-

ce di «Donne» (Nous sommes des femmes), che non è quella di Zucchero ma la celeberrima «Sebben che siamo donne». Reso l'idea? No? Allora gettiamo la spugna e vi rimandiamo all'ascolto del cd. Per poi trarre le vostre conclusioni: plaudire al tentativo di ridare slancio a titoli (forse) un po' dimenticati oppure gridare allo scempio. L'idea di partenza del disco, definito «sonorizzazione per la Sinistra», è di Valerio Peretti Cucchì, uno degli autori di «Striscia la notizia» scomparso il 19 gennaio 2003, ma il progetto è stato portato avanti dal musicista Mauro Sabbione. «Una cosa seria, ma non seriosa». Così ne parla nelle note di copertina Annarita Graziano Peretti, compagna di vita, figli e passioni quotidiane di Valerio. Mettendo, poi, in risalto le caratteristiche di

autoironia, critica e autocritica dell'operazione. Vista come «recupero della memoria della Sinistra espresso in suoni e parole - se pur passati un po' di moda ma capaci ancora di stimolare emozioni - che ci siamo divertiti ad aggiornare con le voglie musicali di oggi». Non siete convinti? Beh, sappiate che Gramsci Bar è caldeggiata persino da David Riondino, che ha scritto commosse parole nel libretto interno. Sostenendo che: «Sono qui esposti in forma canzone i tempi sentimentali della sinistra colti nel punto in cui circolano nei momenti invisibili dell'esistenza, come succede quando, senza saperlo, si ascolta la radio e ti entrano dentro quelle cose che rimangono, poi, nella memoria quando si parla di come eravamo a quei tempi là, in questi tempi qua».

Chiaro, no? Non solo. La rielaborazione dei temi ha avuto il sostegno dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea «P. Fornara» e dello storico Cesare Bernani, che sono stati determinanti per l'incisione del pezzo che chiude l'album, 8 settembre, dove su un ipnotico tappeto sonoro si ascoltano le drammatiche e terribili testimonianze d'epoca, inclusa quella dell'unico superstite dell'eccidio di Fondo Toce. Da brividi, nel bene e nel male. Ma non finisce qui. Sabbione ha predisposto anche un «Gramsci Tour» con un gruppo ribattezzato «Jaré feat. Sablon». Lo spettacolo viene definito «impianto rock, musica immediata, crossover di ritmi, grooves, percussioni, canzoni e melodie popolari conosciute da tutti». Lo trovate su Internet all'indirizzo www.sabbione.com.

Buddy Guy: i Beatles? Figli del blues

«Blues singer»: nuovo cd acustico. «Incontrai Hendrix il giorno in cui uccisero Luther King»

Silvia Boschero

È il maestro del blues moderno di Chicago, l'uomo a cui Jimi Hendrix raccontava di dovere molto, l'uomo che i Rolling Stones negli anni Settanta chiamarono come supporto per un loro tour e che Eric Clapton ha inseguito per colorare alcuni suoi album di quegli assoli di chitarra istrionici. Buddy Guy è un quasi-vecchio della musica dell'anima, ha vissuto mezzo secolo di blues e rock suonando con Muddy Waters, Willie Dixon, Howlin' Wolf, B B King, facendo qualche compromesso ma continuando a macinare buoni dischi solisti (come quest'ultimo *Blues singer*, acustico e senza tempo). Lui, meglio di chiunque altro può raccontarci l'evoluzione di un genere che continua a fornire ispirazione, modi e profondità al rock delle giovani band di oggi, dai White Stripes a Ben Harper passando per i Black Rebel Motorcycle Club. È da Chicago che ci parla, la patria del blues elettrico che molti anni fa lo accolse giovane e ispirato:

«Ieri festeggiavo i 45 anni che sono arrivato qui in cerca di fortuna, era il 1957. Qui ho incontrato tutti i grandi bluesman che amavo. Suonavano tutti qui, si ubriacava-

no e facevano festa: non potevo credere ai miei occhi. Era quello che avevo sempre desiderato. Del mio primo weekend a Chicago, dopo essere arrivato ragazzo sprovveduto dalla Louisiana, non ricordo niente da quanto mi buttai nella mischia. Il blues era ovunque».

È stato difficile iniziare a suonare blues nell'America degli anni Cinquanta?

Sì, certo lo è stato. Da ragazzo povero e da nero naturalmente. Ma una cosa buona c'era: non c'erano tanti musicisti quanti ce ne sono oggi. Oggi la concorrenza è incredibile e la distanza tra la star della musica e il ragazzo alle prime armi è incolmabile. Io potevo andare la sera in un vecchio bar, vedere Muddy Waters e conoscerlo quando scendeva dal palco per farsi il suo drink. Succedeva così, in maniera spontanea, come d'altronde nel jazz. Allora c'era il jazz, il blues e poi, poco dopo, il rock and roll. Oggi faccio addirittura fatica a contare i generi musicali che sono nati. Era un altro mondo, e un'altra musica. Suonavamo perché amavamo la musica, non perché amavamo i soldi.

Il blues rimane, oltre che una musica vivissima, anche un patrimonio culturale da riscoprire. Crede che in questo sen-



Eric Clapton con Buddy Guy. In basso David Sylvian

so sia utile l'operazione lanciata dal Congresso americano con l'elezione del 2003 ad «Anno del blues»?

Un piccolo aiuto lo può dare. Anche perché... io non so come sia da voi in Italia: è normale ascoltare musica blues alla radio? Ecco da noi non è così scontato e non lo è mai stato. Negli anni 40 e 50 il blues era stigmatizzato: non lo programmavano perché dicevano che i testi non andavano bene, erano troppo forti. Oggi senti le radio e nel 95 per cento dei casi ascolti hip hop, che è ugualmente una musica che descrive, spesso duramente, le condizioni di vita dei neri, e ti chiedi: come mai il rap si è il blues no? Ma ti dico una cosa: io non ho mai smesso di suonarlo nonostante tutto, nonostante non abbia mai avuto il mercato che si meritava, perché lo amo.

Crede davvero che l'hip hop sia l'evoluzione naturale, al livello di contenuti, del blues?

Sì, con le dovute differenze. Mia figlia fa musica e un giorno è venuta da me e mi ha detto: Buddy, voglio fare un disco hip hop, vuoi suonarci sopra? E io le ho detto: certo tesoro, in fin dei conti facciamo la stessa cosa, parliamo della vita di ogni giorno! Il blues è stata la benzina che ha incendiato tutta

la musica a seguire.

Cosa ricorda del suo primo incontro con Jimi Hendrix?

Eravamo da qualche parte a New York, un giorno che non dimenticherò mai, perché avevano ucciso Martin Luther King. Io ero eccitatissimo perché era la mia prima volta nella Grande Mela. Poi qualcuno mi disse: lì c'è Hendrix che ti vuole conoscere. Fantastico dissi io, era da tempo che volevo fare una jam con quel ragazzo. Mi disse che era venuto apposta, che mi seguiva da tempo e che aveva rubato molti miei giri di chitarra. Così da allora, tutte le volte che andavo a New York, improvvisavamo qualcosa.

Come accoglie la novità del blues inglese?

I Led Zeppelin, i Cream e band del genere hanno fatto cose meravigliose. E poi Eric Clapton mi ha ripescato dopo anni di assenza facendomi suonare con lui. Ma la prima volta che sentimmo alcuni di loro dalle nostre parti, quando arrivarono con i Beatles in quella che chiamavano la British invasion, dicemmo: ferma tutto ragazzi! Questo non è niente di nuovo! Questo è Howlin' Wolf, Muddy Waters, Chuck Berry. Perché dicono di fare cose nuove? Piuttosto dovrebbero dire: eccoci, siamo gli inglesi che amano il blues, vi piace?

Il musicista in Italia per presentare il suo nuovo cd: «Blemish». «Gli americani non sanno quanto male sta facendo Bush»

Sylvian: è il tempo della canzone politica

Ne esistono pochi di casi come quello di David Sylvian. Il musicista inglese appartiene alla categoria degli «intoccabili» qualsiasi cosa faccia: la critica lo mette da sempre su un altare, il pubblico lo segue religiosamente nelle sue mutazioni dai tempi della storica formazione Japan passando attraverso la carriera solista a fianco di volta in volta di nomi come Ryuichi Sakamoto, Robert Fripp o Jon Hassel, fino ad arrivare alle estreme conseguenze del suo ultimo album *Blemish*, che viene a presentare in Italia con sette concerti in coppia col fratello Steve Jansen (sabato a Roma, domenica a Venezia, lunedì a Milano e poi a Torino, Firenze, Roma e Bologna) che promettono sorprese anche per i fan dei Japan. Un disco che è una vera e propria seduta di auto-analisi: «È vero, stavolta ho esplorato più profondamente possibile le mie zone oscure e negative che non avevo mai osato prima - ci racconta -. C'è una sensazione di pericolo, ostilità, frustrazione in continuo contrasto con la musica». Eppure il disco, dilatatissimo e sussurrato, pare una fuga dalla realtà: «Qualcuno lo ha vissuto come alienante. Ma per me è tutt'altro che una fuga dal mondo, piuttosto uno scontro con esso. Nei testi si parla di argomenti piuttosto difficili e la tensione emotiva è molto alta». Eppure è l'amore il tema centrale: «Non c'è differenza: se non sai relazioni agli esseri umani giorno dopo giorno, come puoi pretendere che i sistemi, le nazioni, i popoli, riescano a farlo? In entrambi i casi, sia nel micro che nel macrocosmo, ci sono elementi coinvolti comuni: c'è l'ego, il consenso personale, l'invidia, il desiderio di predominare. Ma anche nel bene: c'è il senso di sacrificio per un motivo, una causa importante, c'è il desiderio di essere ricordati».

In bilico tra la canzone d'autore e una tensione concettuale che non ha mai concesso un'unghia alle mode del momento, Sylvian non è mai



stato un affare semplice da sbrigare: rock sinfonico prima, mistura tra elettronica e acustica dopo, salti nella ambient e nel jazz nella pervicace ricerca della perfezione estetica. *Blemish* poi, disco per il quale ha ricevuto le migliori recensioni di sempre, è un lavoro stremante per l'ascoltatore non preparato: rumorismi sublimati dal musicista di free-jazz Derek Bailey e pochissima melodia, ma tanta ossessione perfezionista nei

dettagli. Un disco fatto col cervello per amanti della sofisticazione e suonato da un miniaturista delle costruzioni sonore che ha deciso di sublimare il proprio corpo in un'emozionalità quasi digitale. E pensare che, a detta del suo autore, c'è anche tensione civile: «Dare un messaggio non è mai stata mia intenzione. Ma c'è una constatazione semplice: non siamo isole anche se nel nostro intimo lo crediamo. Siamo parte di un

tessuto connettivo emozionale. E spero che questa sensazione lavori su chi ascolta il disco in una maniera catartica, in modo da dare sollievo». Qualcosa sta dunque cambiando nella mente prolifica del nostro, meno isolato nel suo universo estetico e lanciato addirittura in un progetto di canzone politica, *World citizen*, brano scritto in coppia col vecchio amico Sakamoto, che uscirà a novembre in Giappone e poi in tutto il mondo: «È giusto che la nostra voce si unisca al coro dei dissidenti. Il governo statunitense ha sorpassato ogni limite. Sia io che Sakamoto viviamo in America ma il fatto di non essere americani forse ci fa comprendere meglio degli altri quanto la popolazione sia tenuta all'oscuro di ciò che gli Usa stanno combinando nel mondo. La stampa libera praticamente non esiste. Così abbiamo scritto due pezzi con lo stesso titolo: *Citizen 1* che è un pezzo profondamente anti-americano che si scaglia contro l'amministrazione Bush senza mezzi termini, e *Citizen 2* che è meno aggressivo ma non meno forse dal momento in cui si concentra sulle sofferenze che in tutto il mondo Bush sta causando con la sua politica aggressiva».

si.bo.

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

COORDINATE BANCARIE:

B 03032 03201 010000002650

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

GIORNI DI STORIA

Moro. Un uomo solo

«Un uomo può vedere anche senza gli occhi, come va il mondo. Guarda con gli orecchi.»
W. SHAKESPEARE - RE LEAR

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigionia. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

55 giorni

ALDO MORO - VOCE E CARTE DALLA PRIGIONE

IUnità

GIORNI DI STORIA 11

Da giovedì 2 ottobre in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

IUnità